

(Non) c'era una volta la guerra

| Jean Baudrillard, *La guerre du Golfe n'a pas eu lieu*, Éditions Galilée, Paris, 1991.

Parole chiave

Guerra del Golfo, autismo tecnologico, informatizzazione

Onofrio Romano è professore associato di Sociologia generale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi Roma Tre (onofrio.romano@uniroma3.it)

Il libro raccoglie tre saggi pubblicati parzialmente su *Libération*, prima, durante e dopo la Tempesta nel Deserto scatenata il 16 gennaio 1991 dalla coalizione guidata dagli Usa contro l'Iraq di Saddam Hussein, dopo che questi aveva invaso il vicino Kuwait nell'agosto dell'anno precedente. Baudrillard prova temerariamente a dimostrare che, sebbene dispiegata, la guerra è strutturalmente impraticabile nelle condizioni date.

La cornice generale dentro la quale si manifesta l'impossibilità della guerra coincide con il ritiro della storia occorso nel 1989. Il crollo dei regimi di socialismo reale è frutto dell'estenuazione di un sogno fattosi progetto, che ha irrorato le coscienze di molti per oltre un secolo. L'assetto emerso dalle macerie dell'89, invece, non è frutto di alcuna volontà collettiva. È il semplice residuo di un'implosione. Una sorta di ritorno alla

normalità, alla naturalità delle cose, contro la pretesa di auto-divinizzazione dell'uomo. Il Nuovo Ordine Mondiale non impone uno specifico assetto basato su una visione: è uno spazio vuoto di pura circolazione delle singolarità, dal quale è bandita a monte qualsiasi forma di rivalità egemonica. Il proposito transpolitico dell'ordine democratico fondato sui diritti umani universali è, dunque, riportare ogni singolarità a un minimo comune denominatore globale, ossia al grado zero della politica, dove ogni alterità è domesticata al fine della mera circolazione. Non è richiesta l'adesione ad un orizzonte di senso, ma un mero consenso generale, che più si fa avviluppante, più si approssima al suo collasso.

Su questo sfondo, la guerra diventa impossibile poiché – questa è la tesi centrale di Baudrillard – l'eccesso dei mezzi di distruzione a disposizione dell'unica potenza rimasta in piedi dopo l'implosione della storia disattiva all'origine il passaggio all'atto. La partita è vinta in partenza e non c'è più bisogno di giocarla. Le armi sono rese inoffensive dalla loro profusione. La guerra, in questo senso,

rivela il dispositivo generale alla base del nuovo ordine: non uno spazio di dominio o di repressione, bensì, come detto, di realizzazione, di libera espressione. Ogni cosa viene compulsata fino alla consunzione. Non è solo la guerra a scomparire dalla scena, è la realtà tutta a diventare inassumibile, poiché già completamente realizzata. Lo stesso meccanismo che Baudrillard evidenzia nei suoi studi sulla comunicazione: la profusione di dati, messaggi, immagini rende innocue l'informazione e la cultura, sgravando i significanti da ogni significato.

In questo quadro, la guerra riappare solo come grande rituale di *dépense*, necessario a purgare il soffocante surplus di realtà che assedia lo spazio globale. La guerra è cioè un atto simbolico di autodistruzione, puramente rituale, dell'imponente arsenale di mezzi di distruzione che disinnescava strutturalmente i giochi, il conflitto, la realtà stessa. Il surplus di energia distruttrice rende la storia anoressica, poiché la guerra finisce prima di cominciare ed è, al contempo, interminabile, seppur nella sua forma molle. Una guerra senza operazioni militari:

la penuria d'immagini dal teatro del conflitto non deriva da un atto di censura, ma dal fatto che la sua realtà è assente per davvero. Da questo assetto scaturiscono tre derive: l'inceppamento della dialettica sociale, l'autismo tecnologico e l'esilio nel virtuale.

L'eccesso dei mezzi di distruzione pone fine alla lotta per l'egemonia, al confronto-scontro tra soggettività, istanze, interessi, visioni del mondo differenti. Affinché possano darsi dei rapporti di forza è, infatti, necessario che i contendenti considerino l'esito della partita come incerto, ossia aperto a qualsiasi risultato. Devono sentire di potersela giocare. Nel mondo unipolare, invece, la potenza egemone non riconosce più il nemico. Esso non è nemmeno degno di venire sfidato. Può solo essere omologato, piallato. La sua alterità viene ricodificata piuttosto come fello-
nia: esso cioè non è visto come il portatore di un'altra idea di mondo, ma solo come un soggetto riluttante o inidoneo a stare dentro i binari del consenso generale. Gli è dato di esprimersi solo a condizione che accetti le regole di circolazione nell'arena globale

stabilite dalla potenza egemone. Questo disconoscimento del nemico ha la sua manifestazione prima nell'apparente magnanimità della guerra chirurgica, tesa a minimizzare il numero delle vittime. Si tratta, al fondo, di una forma di umiliazione dell'avversario: "potrei finirti, ma ti risparmio". L'impossibilità della guerra non è quindi una buona notizia per l'umanità, in quanto discende direttamente dall'impossibilità della politica, quale espressione apicale dell'umano. La guerra, parafrasando Clausewitz, perpetua l'assenza di politica, con altri mezzi. Una volta escluso il confronto tra soggetti, essa rinasce in forma di polizia mondiale (dalla politica all'amministrazione), laddove la posta in gioco non è più la vittoria sul nemico (non visto) ma la vittoria del modello. E qui si affaccia la seconda deriva: l'autismo tecnologico.

In assenza del nemico, la guerra viene affidata a una macchina nubile, un mero sistema unificato di controllo che veglia su un mondo fermo, senza un domani, in quanto deprivato del suo motore dialettico. La macchina soffoca la vita. Al posto del dispiegamento

delle forze vitali, si compone una seconda pelle elettronica, la cui perfezione operativa simula ed esautora lo scontro sul terreno. La guerra come semplice manierismo tecnologico. Allo stesso modo della fecondazione, essa si produce in vitro, senza rapporto fisico. Diventa per questo pulita e intelligente. L'enfasi sulla precisione tecnologica indica che la guerra è ormai una questione tutta interna al *war processor*, nel quale il nemico è solo un target computerizzato, che si declina in finti bersagli, buoni solo per testare la funzionalità della macchina.

L'altra faccia dell'autismo tecnologico è l'esilio della guerra nella sfera del virtuale, ovvero la sua informatizzazione. La catastrofe del reale, per eccessiva esposizione, impone alla Tv di amplificare la sua funzione originaria: riempire il vuoto. La Tv preserva lo spettro della guerra, dal momento che non siamo più capaci di assumerne la realtà. Come col sesso: una volta iper-compulsato, la nudità diventa a un tempo insostenibile allo sguardo e fonte d'indifferenza, a motivo dell'esaurimento del desiderio. A quel punto, non resta che

inventarsi "nudità seconde", che non hanno l'effetto di rianimare il desiderio, quanto di immobilizzare lo spettatore nell'incanto, come di fronte ad un *dervishi* rotante. Ecco allora che al posto dei fatti di guerra (introvabili) incombe un continuo carnevale informativo: i giornalisti con la maschera anti-gas, gli uccelli agonizzanti impregnati di petrolio, i prigionieri drogati e posti a favore di telecamera ecc. Del resto, una guerra che non è guerra può essere controbilanciata a livello sistematico solo da un'informazione che non informa: un puro expo della potenza tecnologica in cui si dissocia il reale (basta inquadrare il lancio di un missile o la sua scia luminosa nel cielo, a prescindere da ogni esito, per adempiere alla nuova funzione informativa).

La storia molle, tuttavia, non ha avuto vita lunga. Lo scenario contemporaneo appare radicalmente diverso da quello tratteggiato da Baudrillard. Assistiamo al ritorno della Storia. Ma non possiamo comprendere questo ritorno se non come una reazione all'insostenibilità del regime di circolazione universale lucidamente fotografato a suo tempo dal Nostro. La

novità fondamentale è l'emersione di nuovi soggetti di potenza che insidiano il monopolio del poliziotto globale. Ritorna dunque la sfida tra soggetti, che non possono più disconoscersi unilateralmente. Nell'ottica di Baudrillard, questa potrebbe essere una buona notizia, se non fosse che l'elemento del surplus di potenza distruttrice rimane e il suo decentramento non promette nulla di buono. L'impressione, insomma, è che il pendolo stia passando dal polo della storia molle al polo della storia "fatale". E in questa oscillazione, la vitalità del conflitto resta nell'orbita dell'impossibile.